volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Nel bosco di Chieti: autorità della famiglia e diritti dei bambini

Autore: Francesco Pallante

La vicenda della famiglia rifugiatasi a vivere nel bosco interroga, oltre che i sentimenti personali, i fondamenti del vivere civile. **È difficile essere pregiudizialmente ostili a chi, inorridito dalle quotidiane follie della società capitalista contemporanea, decide di sottrarvisi**. Eppure, **altrettanto difficile è non cogliere la portata socialmente corrosiva di un eremitaggio che mira alla salvezza individuale, disperando di quella collettiva**.

Anche nel bosco, peraltro, non solo in città, accadono cose bizzarre, e, con l'arrivo dei figli, la coppia votata all'individualismo più radicale si trasforma nel prototipo del comunitarismo più spinto: la famiglia – non a caso osannata da una destra che volentieri coprirebbe il bosco di cemento – in cui i singoli sono assorbiti nel gruppo al punto da dover sacrificare le proprie esigenze al bene collettivo. Viene in mente la nota battuta di Margaret Thatcher contro la società: «E chi è la società? Non esiste niente di simile! Esistono gli individui, donne e uomini, ed esistono le famiglie».

Il richiamo thatcheriano alle famiglie – solitamente omesso – evidenzia un nodo teorico che l'individualismo liberale fatica a sciogliere sin dai tempi di John Locke: **i figli sono proprietà dei genitori o sono essi stessi individui?** Locke si mantiene prudente. Il sesto capitolo del suo *Secondo trattato sul governo* è interamente rivolto ad **argomentare a favore del dominio dei genitori sui figli**, sebbene come esigenza contingente finalizzata alla protezione dei minori: fino a che non siano in grado, grazie al pieno sviluppo della ragione, di esercitare realmente la propria libertà. Condizione, però, che, anche una volta raggiunta, non esenta comunque i figli da un dovere di riconoscenza verso i genitori che gli impone di astenersi dal fare qualsiasi cosa possa recar danno non soltanto alla loro vita, ma persino alla loro felicità. Ben più in là si è spinto l'alfiere dell'anarco-capitalismo Murray Rothbard nel suo *L'etica della libertà*. Poiché, a suo dire, la sola vera dimensione della vita umana è quella economica, **tutto può essere oggetto di scambio mercantile, ivi compresi i figli**, la cui compravendita è funzionale ad alimentare un vero e proprio mercato delle adozioni. Eventuali affetti possono senz'altro essere presenti, ma solo su base volontaria, dal momento che, usualmente, il genitore altri non è che l'"amministratore fiduciario" del minore e se qualcuno ritiene che il "bene" amministrato abbia un valore maggiore di quello attribuitogli dall'amministratore è normale possa comperarlo.

Sul piano pratico, la manifestazione forse più evidente dell'attitudine per cui individui che rifuggono la prepotenza della società, isolandosi da essa, **rischiano di trasformarsi in prepotenti artefici di un microgruppo che domina sui suoi membri** è **l'istruzione parentale**: vale a dire, la pretesa di sottrarre i figli all'istruzione scolastica, pubblica o privata, e di farsi loro insegnanti in prima persona (diverso, ovviamente, se ciò è frutto non

di scelta, ma di necessità). Si tratta di un **fenomeno assai diffuso negli Stati uniti**, in crescita anche da noi, come racconta Paolo Di Motoli in un libro di qualche anno fa: *Fuori dalla scuola. L'homeschooling in Italia*.

Le implicazioni sono molte. **La scuola non è solo trasmissione di conoscenze, ma anche relazione con gli altri, gestione delle frustrazioni, condivisione dei successi, apprendimento di un metodo di lavoro, accesso a visioni del mondo differenti e plurali**. È il primo **contatto istituzionalizzato con la vita collettiva democratica, cosa impossibile da ricreare in famiglia**. I controlli amministrativi cui gli allievi dell'istruzione parentale sono annualmente sottoposti non riescono certamente a cogliere l'intera gamma di tali sfumature.

C'è da chiedersi quanto tutto ciò sia davvero riconducibile al dettato costituzionale, che testualmente antepone, per i genitori, il dovere al diritto «di mantenere, istruire ed educare i figli» e prevede, in caso di incapacità genitoriale, che la collettività provveda comunque «a che siano assolti i loro compiti» (art. 30 Costituzione). Come sempre, tra autorità (della famiglia) e diritti (dei suoi componenti) **la Costituzione sta dalla parte dei diritti; la destra, dalla parte dell'autorità**. Ma è la politica a doversi chinare alla Costituzione, non viceversa. Il punto è che per la Costituzione **anche i figli, non solo i genitori, sono individui titolari di diritti**; e tali diritti – cui corrispondono altrettanti doveri in capo ai genitori – valgono anche contro le contrastanti volontà genitoriali, persino se mosse dalle migliori intenzioni.

Sembra, dunque, porsi nel quadro costituzionale l'intervento del tribunale minorile dell'Aquila, volto a lenire le conseguenze psichiche ed educative della lesione del diritto alla vita di relazione dei minori. I successivi gradi di giudizio potranno ulteriormente valutare la situazione, eventualmente adattando l'intervento pubblico alle evoluzioni. Ciò che sicuramente è da respingere è la pretesa della politica di sostituirsi ai giudici: augurandosi che sia possibile continuare a farlo, grazie al fallimento della riforma governativa contro l'autonomia e l'indipendenza della magistratura.

L'articolo è pubblicato anche su *il manifesto*